



Con il mimo Sergio Procopio

Dipendenza da smartphone nei ragazzi: uno spettacolo a Capanne
a pagina IV



Al monastero di Santa Cristiana

Religiose, un incontro di preghiera e speranza in attesa del Natale
a pagina IV

SECONDO INCONTRO DELLA SCUOLA DI PREGHIERA GUIDATA DAL VESCOVO

Si è tenuto lunedì scorso in cattedrale il secondo incontro della scuola di preghiera col vescovo Giovanni che ha proposto alla riflessione dei fedeli quattro parabole del vangelo di Luca. Le meditazioni sono state intervallate da momenti di silenzio davanti al SS. Sacramento esposto sull'altar maggiore e dai canti eseguiti dai giovani dell'Azione Cattolica. Il vescovo ha preso le mosse dalla parabola dell'amico importuno: se noi che siamo cattivi, Gesù ce lo dice senza mezzi termini, sappiamo dare cose buone ai nostri figli, tanto più il Padre celeste darà il suo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono. Ma spesso, ha osservato il vescovo Giovanni, noi non sappiamo cosa chiedere. Ciò di cui veramente abbiamo bisogno è lo Spirito, che risponde alle esigenze più profonde del nostro cuore. È grazie allo Spirito che noi possiamo rivolgerci a Dio chiamandolo «Padre».



Il vescovo ha tratto il secondo spunto di riflessione dalla parabola del giudice iniquo e della vedova insistente. La vedova, fragile e priva di difesa, rappresenta l'umanità in tutta la sua debolezza. Eppure l'insistenza diventa la sua forza. Monsignor Paccosi ha evidenziato come questa perseveranza nasca dalla fiducia in una giustizia più grande, che trascende le circostanze visibili. La vedova insiste perché ha la certezza di essere ascoltata e che l'amore di Dio supera ogni immaginazione.

L'atteggiamento giusto o sbagliato da parte dell'orante viene illustrato dalla parabola del fariseo e del pubblicano. Il fariseo, pieno di orgoglio, prega tra sé, senza riconoscere di avere alcun bisogno, anzi, giudicando il poveruomo inginocchiato vicino a lui. Al contrario, il pubblicano, consapevole della propria miseria, si rivolge a Dio e chiede soltanto: «Abbi pietà di me, peccatore». Questa preghiera è forse la preghiera più semplice e più vera che possiamo dire davanti al Signore. «Tutte e tre queste parabole, ha notato monsignor Paccosi, ci fanno comprendere che noi non abbiamo semplicemente bisogno, ma "siamo bisogno"». La preghiera più autentica è quindi quella di mendicanza, che non è lontana dalla gratitudine e dalla lode. Al contrario, è attraverso la consapevolezza di essere dipendenti da Dio che nasce la gioia più autentica. «Non temiamo di umiliarci», ha ribadito monsignor Paccosi, «riconoscendo il nostro essere humus, terra, nulla, resi vivi solo dallo sguardo di preferenza con cui il Signore ci fa esistere».

A partire dalla pagina evangelica della Parusia, il vescovo Giovanni ha invitato i fedeli a vivere la preghiera come gesto di attesa vigilante, simile a chi aspetta con trepidazione una persona cara che arriva da lontano. «Gesù viene - ha affermato - ma noi possiamo essere distratti». L'attesa diventa allora un'espressione di speranza e di certezza, un segno tangibile di fede. In prossimità del Natale e dell'inizio del Giubileo è ancora più importante questa vigilanza gioiosa, che prepara il cuore ad accogliere la venuta del Signore. La preghiera, in questo contesto, non è solo una richiesta, ma anche un'apertura alla presenza di Dio che trasforma ogni cosa. Alla luce delle parabole del Vangelo di Luca, monsignor Paccosi ha quindi esortato tutti a vivere ogni giorno con l'attenzione ai segni della presenza di Dio:

«Una vigilanza che è piena di speranza, l'umile speranza, la povera speranza di chi sa che il Regno di Dio è vicino. Ogni giorno troveremo i segni di questa presenza e la nostra attesa diventerà sempre più ardente e piena di letizia la meta della nostra vita è una festa: la festa del suo perdono, la festa della sua presenza, che farà comprendere finalmente tutto nella sua verità». Anche questo secondo incontro di preghiera si è concluso con la benedizione eucaristica, preceduta dalle preghiere spontanee dei fedeli, in cui il primo pensiero è andato alle vittime del terribile incidente al deposito Eni di Calenzano e a tutti i morti sul lavoro.

A Palaia un grido per il Libano: il racconto di un missionario



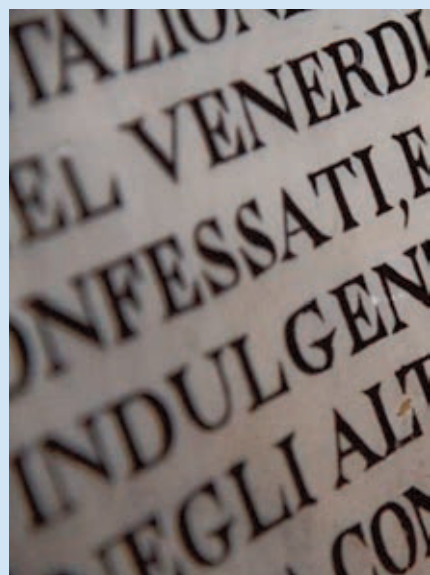
Servizio a pagina IV



Padre Damiano Puccini, sacerdote maronita, missionario in Libano

IN PRIMO PIANO

Giubileo 2025



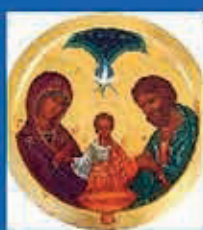
Tempi e modi per accedere alle indulgenze
a pagina III

ALL'INTERNO

L'intervista impossibile



San Giovanni Battista: la verità che grida
a pagina V



UFFICIO PER LA PASTORALE FAMILIARE

DIOCESI DI SAN MINIATO



La gioia del sì per sempre

percorso diocesano di preparazione al matrimonio

ore 17,30 nei locali del consultorio
diocesano "A. Giani"
via Vittime del Duomo 4, San Miniato

7 DICEMBRE 2024- *Dall'io al noi, nascita di una coppia*

21 DICEMBRE 2024- *La casa sulla roccia: dall'innamoramento all'amore*

11 GENNAIO 2025- *Il progetto di Dio sulla coppia: "Maschio e femmina li creò"*

25 GENNAIO 2025- *Sessualità dono di Dio per gli sposi*

14 FEBBRAIO 2025- *Santa Messa per i fidanzati (in Duomo ore 21.30)*

22 FEBBRAIO 2025- *"Io accolgo te", il sacramento del Matrimonio*

08 MARZO 2025- *Nella gioia e nel dolore in cammino verso la Pasqua*

22 MARZO 2025- *Elementi essenziali e aspetti giuridici del matrimonio*

05 APRILE 2025- *Condivisione e cena tutti insieme*



per informazioni :

David e Daniela Pupeschi 3476590395

o inviare un' email a:

famiglia@diocesisanminiato.it

Con il contributo dell'8 per mille dell'IRPEF destinato alla Chiesa Cattolica

Giubileo 2025: tempi e modalità per accedere alle indulgenze

DI DON MARCO BILLERI*

Il giubileo del 2025 offre molti modi con il quale tornare in quella Grazia che il Battesimo ci ha donato e che il peccato ha offuscato perché torni ad essere operante in noi la Redenzione del Signore Gesù. A rimedio del peccato è posta la carità, la penitenza e la confessione. Quest'ultima è l'unico mezzo col quale il fedele è certo di essere stato perdonato dopo aver commesso il peccato mortale. Nonostante il perdono, resta da riparare al male fatto. Questa espiazione, che ha un limite, è chiamata pena temporale e può essere condonata dalla Chiesa a particolari condizioni con l'azione che porta il nome di indulgenza. Si è già spiegato nel contributo della scorsa settimana, che l'indulgenza giubilare non si sostituisce alla confessione sacramentale ma la presuppone.

Condizione indispensabile e previa per ogni indulgenza è lo spirito penitente, non arrogante, di chi non pretende ed esige ma domanda umilmente. Il condono richiesto, poi, non esime dal compiere quanto è nelle nostre possibilità per rimediare al male fatto ma piuttosto porta a perfezione quello che da soli non saremmo mai in grado di completare. Ogni indulgenza richiede un autentico distacco dai peccati e l'obbedienza alle condizioni che la Chiesa pone. Quando qualcuna di queste non è debitamente posta, l'indulgenza è parziale.

Poiché ogni indulgenza ottiene un ripristino della perfetta unità col Signore Gesù, attraverso l'intercessione della Chiesa e la volontà del Pontefice, si chiede ogni volta di accostarsi alla Comunione sacramentale e pregare per le intenzioni del Papa, ad esempio con un Padre nostro e un'Ave Maria. La preghiera per il Papa e la Comunione deve essere fatta nello stesso giorno in cui si accede all'indulgenza mentre la confessione può essere fatta alcuni giorni prima o dopo, in base alla possibilità.

Assieme a queste condizioni generali, vi è un'opera che deve essere compiuta in un modo stabilito. L'opera può essere scelta tra quelle possibili ogni giorno come pure tra quelle speciali



aggiunte con l'occasione del giubileo. Nel proseguo tratteremo solo di quest'ultime, divisibili in tre grandi categorie: i pellegrinaggi, le visite ad alcuni luoghi sacri, le opere di misericordia e penitenza.

I pellegrinaggi. Possono essere svolti da soli o assieme ad altri fedeli. Innanzitutto verso Roma, accedendo a una delle quattro Basiliche Papali Maggiori, dove ci sono le uniche Porte Sante: S. Pietro in Vaticano, S. Giovanni in Laterano, S. Maria Maggiore, S. Paolo fuori le mura. Il pellegrinaggio potrebbe essere compiuto anche andando in Terra Santa e visitando il Santo Sepolcro in Gerusalemme o la Natività in Betlemme o l'Annunciazione in Nazareth. In terzo luogo, può essere svolto verso la chiesa Cattedrale o uno dei cinque santuari mariani diocesani stabiliti ovvero: Cigoli, San Romano, la SS. Annunziata a Capannoli, la Madonna delle Grazie e San Rocco a S. Croce sull'Arno e S. Maria delle Vedute a Fucecchio. Se non si va a Roma o in Terra Santa, è necessario che giunti nel luogo giubilare si partecipi devotamente a una celebrazione comunitaria: la S. Messa, la liturgia della Parola o delle ore, la Via Crucis, il rosario, la recita dell'inno chiamato «Akathistos» oppure una penitenziale con confessioni.

Le visite ai luoghi sacri del giubileo. Si tratta di qualcosa di simile a quanto sopra ricordato ma senza la forma del pellegrinaggio. Giunti in quei luoghi, è chiesto di intrattenersi col Signore o nell'adorazione

eucaristica (possibile anche senza l'Esposizione solenne, rimanendo davanti al tabernacolo) o nella meditazione, per un tempo congruo che ognuno decide, concludendo con il Padre Nostro, il Credo e un'invocazione mariana, come l'Ave Maria. La Santa Sede include tra i luoghi indulgenziati anche altre specifiche basiliche o santuari come pure i luoghi che ogni altro vescovo stabilisce per il suo territorio che, essendo numerosi e fuori diocesi, non saranno qui elencati.

Coloro che sono realmente impossibilitati a compiere un pellegrinaggio o visitare questi luoghi (come, per esempio, i claustrali, i carcerati, coloro che sono negli ospedali o case di cura) possono accedere alla stessa indulgenza se si uniscono spiritualmente a coloro che in quel momento stanno compiendo queste opere, recitando devotamente anche loro il Padre Nostro, il Credo e una qualsiasi altra preghiera, come l'Ave Maria, chiedendo che l'Anno giubilare sia nuova occasione di accesso alla Salvezza per l'umanità e parimenti offrendo a Dio le sofferenze o i disagi della propria vita.

Opere di misericordia e di penitenza. L'indulgenza è accessibile anche col devoto compimento di opere di misericordia corporali (dare da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti) o spirituali (consigliare i dubbiosi, insegnare

agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti). Oltre a queste, è possibile la visita per un congruo tempo ai fratelli che si trovino in necessità o difficoltà (come infermi, carcerati, anziani soli) quasi compiendo un pellegrinaggio verso Cristo presente in loro. Ancora, quando con animo devoto si partecipa a missioni popolari, a esercizi spirituali o a incontri di formazione sui testi del Concilio Vaticano II o del Catechismo.

Un'ultima opera indulgenziata riguarda il venerdì, da sempre giorno penitenziale per i cristiani perché richiama il giorno del tradimento, passione e morte del Signore. Ciò che fa accedere all'indulgenza è lo spirito con cui vivere i venerdì dell'anno ovvero di sacrificio, in unione ai patimenti di Cristo. A tale scopo possono essere trovati molti modi con cui attuare questo sacrificio; per esempio: astenendosi per tutto il giorno da futili distrazioni (reali o virtuali), dal consumo di cose superflue (digiuni), ponendosi a servizio con del volontariato o facendo autentiche donazioni economiche a favore dei poveri, delle opere di religione o anche di carattere sociale, se queste coincidono con quelle di fede come, per esempio, la tutela della vita.

Ogni indulgenza plenaria può essere ottenuta una volta al giorno e applicata a sé stessi o a un'anima del Purgatorio a modo di suffragio. In modo eccezionale, in questo giubileo è concesso di poter ottenere una seconda volta al giorno l'indulgenza plenaria applicandola ad un'anima purgante, purché si faccia una seconda volta la Comunione.

Infine, diciamo qualcosa circa i tempi. L'indulgenza per le opere di misericordia e per San Pietro è accessibile dall'inizio del giubileo alla sua conclusione ovvero dalla Vigilia di Natale 2024 al 6 gennaio 2026. Circa i pellegrinaggi e le visite negli altri luoghi del mondo, compresi quelli diocesani, dal 29 dicembre 2024 al 28 dicembre 2025. Fanno eccezione le altre tre basiliche Papali in cui il solo inizio è differito alle date in cui sono aperte le rispettive Porte Sante.

*Canonista e cerimoniere vescovile

A San Miniato Basso prosegue la lectio divina sull'Esodo

Si potrebbe pensare che la lectio biblica sulla nascita di Mosè e sulla sua successiva fuga (Esodo 2,1-5), tenutasi giovedì 5 dicembre nella chiesa della Trasfigurazione a San Miniato Basso niente abbia a che vedere con lo spirito di Avvento e di Natale di questi giorni, ma più propriamente con la Pasqua. In realtà come ha fatto riflettere il relatore, mons. Cristiano d'Angelo, vicario generale della diocesi di Pistoia e docente di Antico Testamento alla facoltà teologica dell'Italia centrale a Firenze, si parla anche qui di un Natale, la nascita di Mosè, il salvatore del popolo ebraico. E senza quest'ultima non sarebbe stata possibile la nascita del Salvatore dell'intera umanità, Gesù Cristo. Meditando si può iniziare con un dato di fatto: dall'incontro tra un uomo e una donna e dal loro amore nasce Mosè: «Un uomo della famiglia di Levi andò a prendere in moglie una donna discendente di Levi». E il passaggio successivo è ancor più significativo: «La donna concepì e partorì un figlio maschio: vide che era bello e lo nascose per tre mesi». Vide che era bello! Ma cosa vuol significare? È solamente lo sguardo di una madre verso il proprio figlio? Il testo biblico non racconta a caso: c'è un parallelismo con il racconto della creazione nella Genesi: «Dio creò... e vide che era bello». Esiste un pericolo: il faraone vuole che siano uccisi tutti i figli maschi del popolo ebraico ma

commette un errore che gli costerà caro: non tiene debitamente conto di «una donna che ha mantenuto il cuore libero». E don Cristiano sottolinea: «Le donne salveranno il mondo perché sanno cos'è la vita, sanno qual è il suo valore». «Non potendo tenerlo nascosto più oltre, prese un cestello di papiro, lo spalmò di bitume e di pece e lo depose tra i giunchi della riva del Nilo»: la madre fa un grande sacrificio, si separa dal bambino. È lo stesso atto della passione di Maria per Gesù sulla croce. La separazione fa soffrire. Ma interviene un'altra donna, la figlia del faraone che, noncurante della politica malevola del padre «vide il cestello tra i giunchi e manda la sua schiava a prenderlo. L'aprì e vide il bambino; ecco il piccolo piangeva e ne ebbe compassione». Dio opera anche tramite i non credenti: la figlia del faraone conosce la compassione per la vita di quel bambino al quale successivamente darà un nome, Mosè appunto, che significa «tratto dalle acque». La seconda parte ci presenta Mosè più grande: «un giorno Mosè, cresciuto in età, si recò dai suoi fratelli e notò i loro lavori forzati. Vide un egiziano che colpiva un ebreo, uno dei suoi fratelli. Voltatosi attorno e visto che non c'era nessuno colpì a morte l'egiziano e lo sotterrò nella sabbia». L'episodio è chiaro: Mosè è sensibile all'ingiustizia ma reagisce in maniera sbagliata e provoca la morte di un uomo.

«Il giorno dopo uscì di nuovo e vide due ebrei che litigavano», cerca di fare giustizia ma quello che aveva torto lo ammonisce severamente: «pensi forse di potermi uccidere come hai fatto con l'egiziano?». Ecco il dato di fatto: Mosè è un assassino. Mosè è costretto a fuggire perché il faraone lo vuole morto. Ora non ha più patria, è un fallito. «Mosè - ha detto don Cristiano - è cresciuto come figlio del faraone, dell'uomo più potente dell'Egitto, dell'uomo che si considerava un dio. Adesso deve imparare cosa vuol dire essere straniero». Ma, al pozzo di Madian, la terra di nessuno dove Mosè è scappato, dimostra di non aver perso la sua sensibilità verso le ingiustizie: difende le figlie di Reuel dai pastori, stavolta senza atti colpevoli. Entrerà nella casa di Reuel e ne sposerà la figlia Sippora, la quale gli darà un figlio che chiamerà non a caso Ghersom, «vivo come forestiero in terra straniera». È una via non facile per Mosè, piena di prove ma che lo porterà fino al rovetto ardente davanti a Dio, l'unico vero Dio. È il grande disegno della salvezza che pone le basi in questi eventi: «una madre che fa un gesto disperato per salvare il proprio figlio; la figlia del faraone che si fa commuovere; un sacerdote madianita che accoglie in casa un egiziano perché ha fatto un gesto di bontà», quello stesso gesto su cui si costruisce «un nuovo futuro per Mosè» e per il suo popolo, Israele.

Francesco Sardi

Domenica 15 dicembre: Ritiro a Bologna con la Fraternità di C.L. **Ore 15,30:** S. Messa a S. Miniato Basso con la Comunità Magnificat. **Lunedì 16 dicembre - ore 10:** S. Messa e visita alla Fondazione «Stella Maris» a Calambrone. **Ore 15:** S. Messa e visita alla Residenza di «Stella Maris» a Marina di Pisa. **Ore 21,15:** In cattedrale, Scuola di Preghiera per i giovani (d'età e di cuore), in preparazione al Giubileo. **Mercoledì 18 dicembre - ore 9,30:** Visita al reparto dialisi a San Miniato. **Ore 11:** Visita alla Casa Famiglia del Divino Amore di Montopoli in Val d'Arno. **Ore 15:** Visita al reparto dialisi a San Miniato. **Ore 19:** Incontro conviviale e scambio di auguri con la Cooperativa "La Pietra d'Angolo". **Giovedì 19 dicembre - ore 9,30:** Visita al reparto dialisi a San Miniato. **Ore 11:** Incontro e scambio di auguri presso il Comando GdF di San Miniato. **Ore 15:** Visita al reparto dialisi a San Miniato. **Ore 18:** Incontro e scambio di auguri con gli operatori del Consultorio Familiare Diocesano. **Ore 21,15:** Incontro a Capannoli con le Realtà Carismatiche per la formazione alla Missione. **Venerdì 20 dicembre - ore 10:** S. Messa in duomo con gli ospiti di Casa Verde. **Ore 16,30:** Santa Messa presso la sede dell'Associazione Conciatori a Santa Croce sull'Arno. **Ore 18:** Consiglio Diocesano Caritas. **Sabato 21 dicembre - ore 16:** S. Messa a Soiana con il conferimento della Cresima.

Natale a Montecastello

Due eventi caratterizzeranno l'atmosfera del Natale a Montecastello: il primo, sarà sabato 14 alle ore 17.30: la presentazione di un libro "Raccon-ti di Natale - Per chi ha voglia di sorprese". Un incontro con gli autori e a seguire firmacopie con aperitivo. Il secondo, una mostra fotografica "Natale a Montecastello tra passato e presente" e sarà aperta sabato e domenica e festivi dalle ore 10 alle 18 dal 15 dicembre al 6 gennaio nella saletta S. Lucia Via Matteotti n. 25A. Tutto questo a cura della sig. Monica Tempesti e del suo gruppo culturale. Naturalmente continua la realizzazione dei presepi nei punti più suggestivi del paese e quello in movimento, alloggiato nel fondo della casa canonica, opera del nostro compaesano, Alessio Mosti.

I cori invitati all'apertura del Giubileo

L'apertura dell'Anno santo a San Miniato avverrà domenica 29 dicembre nel pomeriggio. La commissione diocesana di musica sacra ha inviato ai direttori dei cori e animatori musicali della diocesi il programma dei canti della giornata invitando tutti alla prova generale che si svolgerà venerdì 27 dicembre alle 21,15 nella chiesa di Ponte a Egola. Ogni vicariato potrà organizzare in autonomia una prova antecedente. Il vescovo Giovanni, l'Ufficio liturgico diocesano e il presidente della commissione raccomandano vivamente di favorire la partecipazione

«Pino 4.0»: una lezione di vita tra risate e riflessioni

Sergio Procopio, 59 anni, è un artista straordinario, mimo e caratterista con tempi comici precisi come un orologio svizzero. Da anni calca i palcoscenici di teatri e cinema parrocchiali in tutta Italia, presentando spettacoli autoprodotti capaci di regalare risate incontenibili e al contempo veicolare messaggi profondi. È ciò che ha realizzato anche con «Pino 4.0, educare al cellulare», andato in scena venerdì 6 dicembre al teatro Monsignor Terreni di Capanne, per la regia di Daniele Brogгинi. La serata è stata organizzata dall'Associazione Iubilate, in collaborazione con l'Istituto comprensivo Galilei e il Comune di Montopoli Valdarno.

«Pino 4.0» racconta la storia di un giovane, talmente immerso nella tecnologia del suo smartphone da dimenticarsi di vivere il presente. Procopio giganteggia sul palco da one man show, coinvolgendo, nelle sue esilaranti interpretazioni il pubblico, in questo caso ragazzini, installati rigorosamente nelle prime file. La scena rappresenta una comune sala d'attesa. Protagonista è Pino, un adolescente interpretato da un manichino di scena, seduto su una sedia con il cappuccio tirato su e lo sguardo fisso sul cellulare, dà le spalle al pubblico e non si accorge nemmeno delle visite che l'amico, impersonato da Procopio, gli fa ad ogni cambio di stagione, portandogli regali. Di fronte all'indifferenza di Pino, l'amico si concede dei sonnellini, durante i quali sogna di essere protagonista di grandi eventi: le vittorie di Fausto Coppi al Giro d'Italia, lo sbarco sulla Luna, i trionfi olimpici dei fratelli Abbagnale nel canottaggio e di Jury Chechi agli anelli.

Queste scene, dove il corpo è freneticamente protagonista, contrastano con l'immobilità di Pino, che resta inchiodato alla sua sedia con il volto perennemente rivolto verso lo schermo del suo smartphone. Ma Procopio non si limita al palco: invade anche la platea, coinvolgendo il pubblico con gesti teatrali che ricordano le incursioni di Roberto Benigni nella notte degli Oscar. Spettatori di tutte le età sono chiamati a partecipare, tra risate e momenti di riflessione.

Il climax arriva quando l'amico, esasperato dall'apatia di Pino, gli strappa il cellulare di mano e lo scaraventa sul fondo della scena. A quel punto il manichino sorprendentemente si anima: solleva la testa e scopre, per la prima volta, il mondo che lo circonda. Un messaggio potente, che sottolinea la possibilità di riconnettersi alla realtà, al di là della prigione digitale.

Al termine della performance Procopio ha dialogato con il pubblico, composto principalmente da genitori, offrendo spunti per affrontare il problema della dipendenza dai dispositivi. Con aneddoti sulle sue avventure vissute in tutto il mondo (dalle Ande al Madagascar) grazie ai Salesiani, con i quali è cresciuto e si è formato, ha condiviso una semplice ma efficace soluzione: riportare i giovani alla concretezza della vita si può, basta coinvolgerli in attività pratiche, portarli nella natura, nel movimento, nel sentire il corpo, nel sudare...

«Pino 4.0» è molto più di uno spettacolo teatrale: è una lezione sulla responsabilità nell'uso dello smartphone e sull'importanza di trovare un equilibrio tra tecnologia e vita reale. Una rappresentazione che meriterebbe di essere vista in molte altre parrocchie, scuole e comunità.

Francesco Fisoni

Santa Croce, il ritiro d'Avvento delle religiose

Si è svolto sabato 7 mattina, nella cornice silenziosa e orante del Monastero agostiniano di S. Cristiana a Santa Croce sull'Arno, l'incontro con tutti gli ordini e le famiglie religiose femminili di vita attiva e claustrale della Diocesi di San Miniato. In avvicinamento al Natale e all'interno del tempo di Avvento, le religiose hanno incontrato il vescovo Giovanni insieme al delegato per la vita consacrata don Antonio Velotto. La mattina di preghiera, iniziata con le Lodi e la Santa Messa, è proseguita poi con le parole di speranza e conforto del vescovo, che si è rivolto a tutte le religiose con la consapevolezza dell'importanza del "lavoro silenzioso" che esse svolgono: chi nella cura dei più piccoli, chi nel supporto alla catechesi, chi nell'aiuto ai poveri, chi nel servizio ai malati, chi nel respiro della preghiera in clausura, vero e proprio polmone di speranza in un mondo nel quale la lode a Dio, in coro o nell'intimità non vanno d'accordo con i ritmi frenetici della società



ultraveloce. Le parole del vescovo Giovanni sono state di piena tenerezza, verso l'attesa del Natale del Signore, vera e propria rinascita interiore anche per tutti noi. Fiducia e speranza sono state le due



parole chiave della riflessione di Avvento per le religiose, che amabilmente hanno poi concluso la giornata con le confessioni e un breve momento per lo scambio di auguri.

Pax Christi: un incontro a Palaia per sostenere gli aiuti al Libano

Un incontro di sensibilizzazione sulle drammatiche condizioni della popolazione libanese colpita dal flagello della guerra

DI LEOPOLDO CAMPINOTTI

«Peggio Palaia!» Con questo intercalare in tanta parte della Toscana si intende definire una situazione che di male va in peggio, appunto. Ma qual è il motivo di questo detto? Nella primavera del 1431 il famoso cavaliere di ventura Niccolò Piccinino attraversò tutta la Toscana con le sue soldataglie, e il suo seguito di migliaia di persone, raziando, uccidendo e distruggendo quanto trovava sul suo percorso. Così un messo fiorentino tornando nella sua città raccontò che «Ponsacco è distrutta! Peggio Palaia!». La provocazione storica è stata narrata lo scorso mercoledì 4 dicembre nella chiesa di Santa Maria proprio a Palaia, di fronte a un folto numero di partecipanti ed è servita come coinvolgente introduzione dialettica per una riflessione sulle drammatiche giornate di invasione e distruzione che sta vivendo il Libano oggi. Lo stacco tra i due momenti narrativi non c'è stato. La preghiera quindi di padre Toufic Bou Mehri, dal convento di Tiro in Libano, è sembrata quasi il grido al cielo degli avi di allora. Padre Damiano Puccini, sacerdote maronita, ha iniziato il suo racconto delle sofferenze del suo popolo partendo proprio da quel: «Che male abbiamo fatto noi?». Il popolo libanese ormai da 20 anni si trova coinvolto in una guerra non sua. Come le faglie dei continenti si scontrano in un preciso punto a migliaia di chilometri sotto terra, così sopra, i grandi poteri del mondo scatenano la loro follia di guerra. E in Libano sono arrivati negli anni milioni di profughi da tante parti di mondo in guerra: palestinesi, iracheni, siriani ecc. Il popolo libanese, forte di uno stretto legame tra le religioni che lo compongono (cristiani, sciiti, sunniti) ha messo in atto una resilienza attiva che ha sinora consentito di evitare la



Padre Damiano Puccini ha presentato l'attività della onlus «Oui pour la vie» che accoglie poveri e profughi grazie agli aiuti della popolazione locale e alle donazioni provenienti dall'Europa

guerra civile da più parti esterne artatamente fomentata. Padre Damiano ha raccontato la forza della compassione e le caratteristiche di questa forza di popolo. Il primo valore fondamentale è che tutti credono in Dio. E Dio dona a tutti gratuitamente cose che loro possono condividere: il respiro, il battito del cuore, il sorridere. L'associazione «Oui pour la vie» con i suoi volontari libanesi lavora nell'accoglienza dei poveri e dei profughi pur nella assoluta mancanza di risorse per restituire ai bambini il sorriso, la dignità di sentirsi persona amata, riconosciuta, ascoltata. E poi istruzione, accoglienza, cura, insieme a un piccolo pasto giornaliero per 400 persone. Questa è l'attività che l'associazione di padre Damiano svolge quotidianamente. E dove trova tutte le risorse per farlo? I volontari libanesi si tassano del 30% del loro povero stipendio: circa 20 euro al mese. Ma con il costo del denaro in Libano ormai fuori controllo questo non è sufficiente. E nemmeno è sufficiente la condivisione che i poveri fanno tra loro: privarsi un po' del loro, per donarlo ai vicini che sempre più disperati stanno arrivando. Padre Damiano così ogni tanto viene in Italia e gira per le parrocchie e i circoli paesani per stimolare un aiuto. Ricorda molto la figura di monsignor Daniele Comboni che sulla fine dell'Ottocento attraversava in lungo ed in largo



l'Europa e l'Italia per richiedere aiuti per le sue missioni in Sudan. Un pellegrinaggio senza soste per essere speranza per un popolo che non rinuncia ad accogliere e non rinuncia a sperare in un mondo di pace e di solidarietà. I volontari aspettano segnali diversi dall'Europa e padre Damiano si sfinge per raccontare in occidentale gli effetti della follia della guerra. Senza giudizi sulle persone. Senza analisi geopolitiche sulle ragioni dell'uno o dell'altro. Solo l'uomo, privato di tutto, che però ritrova la sua dignità nella disponibilità e accoglienza del vicino. Un esempio maestoso della potenza di Dio che solo ai piccoli si rivela. A Palaia nel silenzio della chiesa di Santa Maria non sono risuonati anatemi o grida di dolore ma il silenzio partecipa in

chi rivede nella narrazione dell'oggi, i disastri del proprio passato. Ma perché Pax Christi ha promosso Santa Maria a Palaia, santuario di pace? perché all'epoca della distruzione di Palaia, questa piccola e umile chiesetta all'ingresso del paese, era un ospitale; un luogo di accoglienza dei pellegrini. Vicino c'era un convento che assisteva i viandanti. Inoltre fu anche il primo luogo che invasero i mercenari del Piccinino nel 1431. E infine perché è stata la chiesa nella quale officiava Messa don Divo Barsotti negli anni '40. Ma questa è un'altra (meravigliosa) storia che Palaia ci dona e che, insieme al parroco Don Holin D'Cruz, speriamo presto di poter riproporre.

«San Giovanni 'un vuole inganni»: intervista al profeta della verità

In occasione della III domenica d'Avvento, che propone come vangelo il brano di Luca 3, 10-18, ci addentriamo in un dialogo immaginario con Giovanni Battista, figura profetica dal carattere cristallino e intransigente. Tra sarcasmo, polemiche e lampi di tenerezza, il precursore offre riflessioni sulla giustizia, la conversione e il ruolo dell'uomo nel preparare la via al Signore. Ne emerge un Giovanni umano e profondo, che con il suo linguaggio apocalittico scuote ancora oggi le coscienze

DI FRANCESCO FISONI

Ehm... le confesso una cosa: l'idea di intervistarla mi mette un po' a disagio. Dicono che sia... facilmente collerico.

«Ah, bravo! È già una buona premessa per farmi innervosire... Sia onesto: pensa che il mio ruolo fosse quello di far piacere agli uomini? No, io grido quello che va detto. E la verità, da che mondo è mondo, taglia come una spada e brucia come il fuoco. Se dire come stanno le cose significa avere un caratteraccio, allora sì, sono colpevole. Se le manca il coraggio, forse è meglio che si occupi di interviste meno impegnative».

Ha ragione, come non detto... Cominciamo subito: descriva se stesso in poche parole...

«Una voce. Solo questo: una voce che grida nel deserto. Nulla più. Non sono il Messia, non sono Elia tornato dal cielo. Sono un uomo mandato per preparare la strada, per dirvi: "Svegliatevi, alzatevi e smettete di dormire"».

La tradizione popolare ha sempre detto "San Giovanni 'un vuole inganni"...

«Finalmente una cosa sensata. Sì, non tollero l'ipocrisia. È peggio del peccato, perché maschera il male con una facciata di bontà. Ai miei tempi erano i farisei a incarnare l'ipocrisia, oggi sono ovunque: nei politici, nei personaggi dello star system, persino in chi si dice "spirituale" ma calpesta il prossimo. Però... dica la verità: la sua domanda, messa in quel modo, mi fa sospettare che lei non abbia proprio idea da dove nasca questo modo di dire».

Ecco io... no, non lo so. Qual è la sua origine?

«Firenze! La città che mi celebra come patrono. Per tre secoli, dal duecento al cinquecento, Firenze ha coniato il fiorino d'oro che recava incisa sul rovescio la mia immagine. All'epoca però circolavano anche diversi mascalzoni che, in danno alla Repubblica, battevano di contrabbando la moneta con l'anima interna in metallo grezzo che rivestivano poi d'oro. Per evitare truffe esistevano degli ufficiali che verificavano il peso di ogni singolo fiorino; i controlli erano costanti e le pene contro i falsari erano severissime. La mia immagine effigiata sopra, era in un certo senso garante dell'autenticità e del valore della moneta, da qui è derivato il modo di dire ancora oggi popolare di "San Giovanni 'un vuole inganni"».

Non si finisce mai d'imparare... A proposito di ipocrisia: lei ha denunciato Erode. Se fosse un predicatore di oggi, chi sarebbero i suoi bersagli?

«Mi piace la parola "bersagli" - ghigna -. Non è forse vero che il profeta è come una freccia che colpisce nel segno? Sì, oggi avrei molto lavoro: chi approfitta del potere per opprimere, chi accumula ricchezze mentre il popolo muore di fame... ma, come ai miei tempi, comincerò

prima a togliermi qualche sassolino dai sandali saettando contro coloro che si nascondono dietro parole vuote e una facciata di religiosità per giustificare le ingiustizie».

Nel vangelo che si legge in questa III domenica di Avvento (Lc 3, 10-18), la gente le chiede: "Che cosa dobbiamo fare?"

Cosa direbbe loro oggi?

«Le stesse cose di allora: dividete quello che avete, non accumulate per il superfluo, smettete di sfruttare gli altri. Sono parole semplici, ma scomode. E poi, non dimenticate il cuore: il battesimo che porto è solo il principio. Il vero cambiamento viene con il fuoco dello Spirito».

Gesù l'ha definita "il più grande fra i nati di donna", aggiungendo però che "il più piccolo nel Regno dei cieli" è ancor più grande. Cosa significa questo per lei?

«È semplice: la grandezza umana non conta nulla davanti al Regno. Io ho fatto la mia parte, ma tutto ciò che sono è polvere rispetto alla gloria di Dio. Non c'è posto per l'orgoglio quando sei davanti a Lui».

Lei e suo cugino siete praticamente coetanei. Vi vedevate spesso da piccoli?

«Non come crede. Siamo cresciuti in posti diversi, ma sapevamo chi fossimo l'uno per l'altro. Quando lo incontrai al Giordano, però, capii tutto: lì non c'era solo mio cugino, ma il Figlio di Dio. Guardi... un lampo negli occhi e il cuore che sussulta, perché davanti a Lui non sei altro che polvere».



«San Giovanni Battista», seconda metà del XIV secolo - Museo di arte sacra San Miniato

Perché Gesù si è fatto battezzare da lei?

«Oh, che domanda! Le assicuro che io non volevo. Ma Lui mi guardò con una serenità che faceva tremare. Mi disse che dovevamo "adempiere ogni giustizia". Capii che si stava calando in mezzo agli uomini, condividendo la loro condizione per redimerli. Ho tremato mentre lo battezzavo».

Parliamo d'arte... Cosa ne pensa del modo in cui gli artisti da sempre la raffigurano?

«Sempre ingrignito, eh? Gli artisti non mi dipingono mai col sorriso. E badi bene, è una costante che ritrovo anche nel

cinema e nelle fiction: quando appare Giovanni il Battista, appare l'Apocalisse... Ma capisco: porto il peso della profezia. Quel bastone e quello sguardo severo servono a ricordare che il tempo stringe. Tuttavia, gradirei che gli artisti e i registi mi vedessero anche come un uomo di speranza, perché tale sono. C'è un tratto di insospettata tenerezza nel mio temperamento, sa!?».

Conosce il suo ritratto a figura intera conservato al Museo di arte sacra di San Miniato?

«Idem con patate! Sì, conosco quella tavola trecentesca, proviene dalla chiesa di San Domenico dove stavano i domenicani: volto allungato, quasi cavallino, aspetto serio... ma guardi che io ero un uomo che bruciava d'amore per la Verità. Mostratemi così se ci riuscite».

Se potesse fare una domanda a se stesso, cosa chiederebbe?

(Ride fragorosamente) «Questo mi ricorda il tormentone di un celebre conduttore televisivo: "Si faccia una domanda, si dia una risposta"... Va bene, va bene... voglio stare al suo gioco: "Giovanni, perché ti ostini a parlare se nessuno ti ascolta?". Risposta: "Perché non si grida per essere ascoltati, ma per essere fedeli alla missione. La verità va detta, anche se il mondo la rifiuta"».

Parliamo di dieta. Com'è il miele selvatico? E che sapore hanno le locuste?

«Ah, ecco l'umanità di oggi: si interessa al menù più che alla vita eterna. Il miele è dolce, le locuste croccanti. Ma ciò che mi nutrivava davvero era la Parola di Dio. Soddisfatto?... Voi siete più interessati al cibo per il corpo, e intanto l'anima muore di fame».

Ok, non si scaldi, non era mia intenzione provocarla... Le faccio un'ultima domanda: che messaggio vuole lasciare a chi l'ascolta oggi?

«Ve lo dico con le parole di sempre: preparate la via del Signore. Non c'è tempo per indugiare. Convertitevi, cambiate vita, smettete di rimandare. E ricordate: il Regno di Dio è vicino, ma non vi entrerete senza giustizia e misericordia».

Un capolavoro trecentesco al museo diocesano

Il San Giovanni Battista conservato al Museo di arte sacra di San Miniato è una tempera su tavola che si distingue per il fondo dorato e il formato centinato a sesto acuto, tipico dell'arte trecentesca. Con un'altezza di 125 cm e una larghezza di 46 cm, l'opera, seppur di dimensioni ridotte, emana una forza spirituale straordinaria. L'iconografia del Battista è rigorosa: il volto severo, lo sguardo penetrante e la gestualità composta, rivelano la profonda serietà del profeta. L'indice della mano destra alzato, quasi in atto di ammonire, sembra rivolgersi a un pubblico universale, ribadendo la sua missione di precursore del Messia.

Dal punto di vista fisiognomico, il volto del santo è disegnato con linee nette e dure, che ne accentuano il rigore morale e la determinazione. Il naso prominente, lo sguardo fisso e la barba accuratamente tratteggiata creano una figura tagliente, simbolo dell'incorruttibilità della sua missione. È l'immagine di un uomo adamantino, che non conosce compromessi.

Il dipinto, nel 1968, è stato attribuito da Federico Zeri al «Maestro del Cristo docente», mentre Evelyn Borsook lo aveva precedentemente associato al «Maestro Francesco, identificato con Francesco di Ser Niccolò Mediceo, artista operante in ambito fiorentino. Questa oscillazione tra attribuzioni riflette la complessità di un'opera che si muove tra influenze fiorentine e pisane, con richiami al romanico catalano e al gotico italiano. Originariamente parte di un polittico, la tavola era probabilmente collocata alla destra del

pannello centrale raffigurante la Vergine con il Bambino. Accanto al Battista si trovava una tavola raffigurante Sant'Antonio Abate (anch'essa conservata al Museo diocesano), a indicare un preciso programma iconografico volto a esaltare le virtù dell'asceti e della predicazione.

La chiesa dei Ss. Iacopo e Lucia, luogo d'origine del polittico, subì numerosi interventi tra il XVII e il XVIII secolo, durante i quali molte opere furono rimosse, confiscate o vendute. Questa dispersione ci priva della visione completa del polittico, ma il confronto con esempi affini permette di ipotizzarne la struttura originaria.

La figura del Battista si staglia su un fondo oro, simbolo dell'eternità e della gloria divina. Il disegno "sculpto" che profila il santo, richiama l'arte romanica, ma la composizione tradisce anche l'influenza del gotico, evidente nella delicatezza dei dettagli decorativi del manto e nella resa dei capelli ondulati.

La tavola non è solo un'opera d'arte, ma anche una finestra su una visione del mondo profondamente etica. Il Battista ci guarda attraverso i secoli con la stessa intensità con cui ammoniva i suoi contemporanei. La sua figura severa sembra porci una domanda: Siamo pronti a ricevere la verità senza compromessi? In un'epoca come il XIV secolo, segnata da turbolenze politiche e religiose, un'opera come questa, in una città relativamente piccola come San Miniato, rappresentava un faro di spiritualità, un richiamo al rigore morale e alla preparazione per la venuta del Salvatore.

Memorie e nostalgie del Natale che fu



Non saprei dire se sono cambiati i tempi o siamo cambiati noi nel tempo. Fatto è che, stando alle apparenze, sembrerebbe che i nostri bambini di oggi non siano capaci di meravigliarsi, di stupirsi, di emozionarsi come quelli di un tempo. Già l'attesa del Natale non è carica di sorprese come era quella là. Forse dipende dal fatto che allora c'era molta più povertà e quindi anche un ninnolo in più che a Natale arrivava era molto apprezzato. Oggi c'è tutto e sempre; non esiste più il confine tra giorni di lavoro e giorni festivi e anche le solennità più grandi sono vissute come giorni normali. Gli ultimi giorni prima di Natale, nella campagna erano vissuti con grande cura perché tutto fosse bello e sorprendente quel giorno. Veniva riordinata non solo la casa, ma anche il territorio intorno, la piazza. E poi la preparazione della legna per cucinare e del "ceppo"; la preparazione della carne da cuocere, della frutta, dei dolci cotti in forno a legna, dei vini (qui non poteva mancare il vino dolce e il vinsanto). Il "ceppo", normalmente una parte della base di un olivo, veniva scelto con cura, perché veniva acceso la sera della vigilia nel focolare e bruciava lentamente durante tutta la notte e veniva rinvivato al mattino: praticamente il fuoco non si spengeva mai, anche perché era l'unica sorgente di calore per tutta la casa. La Messa di notte, a mezzanotte, era qualcosa di fuori dal mondo: la famiglia al completo partiva da casa, tutti col vestito buono, e magari con qualche indumento nuovo, specialmente i bambini, a cui i panni dell'anno precedente non entravano più. Un maglione di lana nuovo, fatto con i ferri dalla nonna, mandava in delirio il bambino! Altro che Versace, Armani o Gucci! In chiesa, poi, il profumo dell'incenso, le luci maggiorate, i canti in latino, gli addobbi floreali creavano un'atmosfera talmente suggestiva che non ti potevi distrarre; eri attratto dalla bellezza e tutto focalizzato su quella statuina che rappresentava il bambino Gesù, che veniva "svelato" al fatidico Gloria. Non si capiva nulla, ma si godeva molto! E lo spirito si immergeva nella realtà divina. Uscivi di chiesa diverso; vedevi, tu ragazzo, che la gioia aveva invaso tutti, e tutti si stringevano le mani e si scambiavano gli auguri. L'esperienza dell'incontro con Gesù avuto in chiesa, ora esplodeva sulla piazza in un abbraccio universale. Sembrava che la grazia di Dio, ricercata e ricevuta nei giorni precedenti con il sacramento della Confessione (chi non si confessava per Natale?), ora si trasformasse in gioia collettiva. Col freddo pungente si tornava a casa; si percorreva a piedi la stessa strada in gruppo, che si assottigliava man mano che la gente entrava nella propria casa, salutandoci chi proseguiva con la parola di rito: buonanotte e tanti auguri! Buon Natale! Entrati in casa ci accoglieva il ceppo che continuava a bruciare lentamente ad aveva creato un bel calduccio. E qui c'era la sorpresa per noi bambini: mentre eravamo alla Messa era venuto il "ciuchino" e aveva portato i suoi doni! Poche cose, un giocattolo e qualche dolce, un quaderno e un lapis, magari un paio di calzini di lana: ma che gioia! Poi, a letto contenti. Il copertoio riscaldato con la brace nel caldano attaccato allo scaldaleto (volgarmente chiamato "prete") ti cadeva addosso e ti avvolgeva come l'abbraccio della mamma. Buon Natale!

don Angelo

STELLA MARIS

A Calambrone il primo Centro ambulatoriale pediatrico per la riabilitazione tecnologica

In occasione della Giornata Internazionale delle Persone con Disabilità, lo scorso 3 dicembre, la Fondazione Stella Maris ha celebrato un doppio evento dedicato alle innovazioni tecnologiche nella riabilitazione per bambini e adolescenti con disabilità. La giornata è stata scandita da due momenti di rilievo: il Convegno Scientifico sull'Iniziativa Fit4MedRob e l'inaugurazione del primo Centro ambulatoriale pediatrico di riabilitazione tecnologica presso Eliopoli (Calambrone).

La mattinata si è aperta presso l'auditorium della Fondazione con il convegno scientifico dedicato all'iniziativa Fit4MedRob, guidato dalla prof.ssa Giuseppina Sgandurra, responsabile scientifico del progetto e figura di riferimento nella riabilitazione pediatrica. L'evento, partecipatissimo, ha esplorato le più recenti innovazioni in ambito tecnologico e robotico applicate alla riabilitazione. Tra i temi affrontati: i bisogni delle famiglie, i modelli organizzativi per implementare la riabilitazione robotica e le nuove frontiere come robot indossabile, robot-avatar, robot sociali ed intelligenza artificiale.

«La nostra missione - ha dichiarato la Prof.ssa Sgandurra, responsabile di «Innovate Lab» - è quella di validare nuovi modelli riabilitativi integrati e multifunzionali mirati ad offrire soluzioni altamente innovative che integrano tecnologia e assistenza, sempre a beneficio dei bambini e delle loro famiglie».

Nel primo pomeriggio è stato inaugurato a Eliopoli il Centro ambulatoriale pediatrico di riabilitazione tecnologica, una struttura unica in Italia che riunisce clinici, ingegneri, data scientist e ricercatori, lavorando a stretto contatto con le famiglie per sviluppare, testare e validare strumenti tecnologici innovativi. Il centro si pone come obiettivo principale quello di sperimentare e convalidare tecnologie commerciali esistenti, come robot complessi e sistemi virtuali, spesso progettati per adulti, adattandoli ai bisogni dei bambini mettendo a punto nuovi modelli riabilitativi integrati. Inoltre il Centro mira a sviluppare e testare nuove soluzioni tecnologiche, co-create per rispondere alle esigenze specifiche dei piccoli pazienti con disturbi e disabilità dello sviluppo neurologico.

La struttura, che si estende su 500 m², include palestre riabilitative dotate di dispositivi altamente innovativi. È anche un punto di riferimento per studi avanzati sulla plasticità cerebrale e sull'analisi del movimento, per documentare i cambiamenti nei circuiti neuronali e nei movimenti corporei dopo trattamenti intensivi.

Omertà, complicità, muro di gomma

Parole attinenti a comportamenti mafiosi o fanno parte anche di comportamenti cosiddetti "normali"?

DI MARILINA VECA

Cercando sul vocabolario (in questo caso mi riferisco al vocabolario italiano della Hoepli, ma la definizione è comune a tutti) troviamo la parola «omertà» interpretata come forma di complicità tra gli appartenenti alla malavita; la spiegazione fornita è di questo tipo: per cui una persona colpevole di reato viene protetta, anche da parte di chi ha subito il danno, celando la sua identità alla giustizia, onde evitare vendette. L'omertà viene anche definita «solidarietà tra gli appartenenti a una stessa categoria di persone, per cui ciascuno tiene celato l'operato dell'altro per propria opportunità o reciproco interesse».

È davvero così? L'omertà è riferita a comportamenti di reciproca copertura e protezione fra elementi della malavita o non è piuttosto una forma consueta del vivere comune?... un imperativo categorico non scritto ma inculcato nelle teste delle persone con la forza della persuasione collettiva e del luogo comune che recita «Fatti i fatti tuoi», «Tu guarda dall'altra parte», «No, non ho visto niente...», «Ma io che c'entro?». Sempre più frequentemente fatti di cronaca cruenti e atroci come i recenti crimini di pedofilia a Napoli - di cui parleremo insieme ad un altro abominevole fatto di sangue sempre legato alla pedofilia accaduto in Piemonte qualche decennio fa - hanno come comune denominatore l'indifferenza sociale, il silenzio della comunità, il «fare muro» per coprire abitudini e sicurezze, il proteggere costi quel che costi la propria «tana» senza curarsi delle urla di una bambina che viene martirizzata a pochi metri di distanza. Eppure questa «brava gente comune» si autoassolve in continuazione: «Io non ho ucciso nessuno», «Io quando chiudo la porta di casa mia...». Sono le comunità terribili, quelle votate all'autoassoluzione e all'auto-distruzione dell'essere umano. E sono tante...

Le persone cercano di sottrarsi al pericolo che viene dall'assumere la propria responsabilità mettendo in atto tutti gli accorgimenti possibili al fine di esercitare la totale rimozione: procedure di diniego e di negazione che hanno lo scopo di mantenere lo status quo affinché nulla, nell'organizzazione della vita, nell'equilibrio creato sulla menzogna, nella struttura sociale, possa mutare. In psicoanalisi si è studiata l'attivazione di quel meccanismo di difesa che serve ad «evitare» e che, in termini psicosociali, può essere definito appunto «omertà». L'omertà diventa una difesa potentissima, la trasgressione della quale mette, sia realmente che nell'immaginario, la vita del trasgressore in pericolo. L'omertà si fissa su un oggetto che viene deumanizzato (la bambina vittima dei pedofili diventa solo un pericolo per il mantenimento del proprio equilibrio sociale e psichico e non un essere umano indifeso vittima di un crimine atroce) e vissuto come fonte dell'angoscia, che può essere controllata se non lo si rivela, cioè se ci si adegua alla regola. La regola è il non parlare perché il parlare rivela, fa sapere che «tu, proprio tu, eri presente».

Le notizie relative all'orribile uccisione e agli abusi sulla piccola **Fortuna, la bimba precipitata dal**



per APPROFONDIRE

Marilina Rachel Veca - Stefano Cattaneo

Anatomia di un delitto.
Rapimento, sequestro e uccisione di Maria Teresa Novara.
Per ricordare



sesto piano del palazzo dove abitava con la madre al Parco Verde a Caivano, il 24 giugno del 2014, suscitò una vasta eco. Dopo una prima errata valutazione di un possibile incidente, le indagini si erano indirizzate verso gli abitanti del palazzo, verso l'incubo del «mostro della porta accanto» nascosto proprio nello stesso palazzo del Parco Verde. E si era subito ricordato il caso di un altro bambino incredibilmente morto in circostanze simili due anni prima, Antonio Giglio. Poi l'autopsia sulla piccola Fortuna ha confermato che la piccola ha subito «abusi reiterati» negli ultimi due anni dei suoi brevissimi e tormentati sei anni di vita. Il parroco del quartiere aveva dichiarato: «Ho ripetuto mille volte, dall'altare e in privato: chi sa, parli. Mi augurai allora che la verità potesse finalmente segnare un momento di rinascita per la gente del parco Verde, realtà segnata da estrema povertà ma dove vivono persone perbene, ingiustamente colpite da sospetti generalizzati». Eppure in quel palazzo, dove due bambini sono stati lanciati dai piani alti sul selciato, dove un'altra coppia è stata arrestata per pedofilia, dove la compagna del presunto «mostro» che abusava della piccola Fortuna e delle sue stesse figlie è stata anch'ella incriminata, in questo palazzo degli orrori, delle infinite violenze domestiche, delle torture inflitte a bambini di 3, 4, 6 anni e poco più, in questo palazzo nessuno ha visto né sentito niente, come una delle vicine e parente della famiglia dell'indiziato, ha dichiarato in tante interviste: «Non ho visto e non ho sentito niente... l'acqua della pasta stava per bollire...». Omertà, silenzio, indifferenza, «fatti gli affari tuoi», «mantieni il poco che hai», «non ho visto e non sentito niente»: tutto pur di mantenere una

sicurezza sociale che, per quanto degradata e miserabile, è, per l'appunto, una sicurezza. Abbiamo parlato di un caso emblematico di omertà.

Vediamo ora un caso antico, abominevole e mai risolto: la storia di **Maria Teresa Novara, una bambina di 12 anni morta «sepolta viva» nell'agosto 1969 nell'astigiano**. La storia comincia così: il 17 dicembre 1968 un pregiudicato locale entra per rubare nella stanza di una cascina in zona Bricco Barrano, frazione di Villafranca d'Asti; vi trova inaspettatamente una ragazzina tredicenne, la rapisce ritenendo la famiglia molto più facoltosa di quanto fosse. Si trattava di Maria Teresa Novara, residente a Cantarana, figlia di contadini, che nel periodo scolastico si trasferiva presso gli zii. Il rapitore nascose la bambina in un'altra cascina, a Canale d'Alba, in provincia di Cuneo; resosi conto che la famiglia non poteva pagare il grosso riscatto sperato, decise di «monetizzare» comunque la bambina vendendola per turpi interessi sessuali agli abitanti dei dintorni: a Canale d'Alba e dintorni, non erano pochi i facoltosi che non si facevano scrupoli ad avere rapporti sessuali con una dodicenne, senza curarsi dell'età e senza por caso al fatto se fosse tenuta prigioniera (peraltro in catene) o meno. Trascorsero otto mesi, il rapitore, una sera, dopo aver tentato un furto a Torino, per sfuggire alle forze dell'ordine si gettò nel Po. Un posto di blocco: qualcuno dice che fosse un posto di blocco molto opportuno visto che il rapitore aveva cominciato ad essere troppo ricco e a parlare troppo in giro. Travolto dalla corrente annegò. Intanto Maria Teresa, era chiusa in uno stanzino, semibuio senza aria (qualcuno ebbe cura anche di tappare le due prese d'aria del cunicolo sotterraneo dove la bambina era incatenata) senza acqua e senza cibo.

Mentre con singolare lentezza, gli inquirenti aspettavano vari giorni prima di perquisire la casa del pregiudicato, nessuno dei pedofili - tutti «brave persone», gente «normale», inseriti nella vita sociale, con mogli e figli, notabili e professionisti, contadini e professori, nobili e politici - che avevano approfittato della bambina o avevano taciuto per omertà, per incuria, per durezza di cuore - si diede pena di avvisare qualcuno che nella cascina era rinchiusa un essere umano incatenato, una bambina: eppure, sarebbe stato facilissimo farlo, anche in modo anonimo, con una lettera, o tramite un prete. Ma loro con spietata crudeltà, preferirono tacere, sicuramente anche per evitare il rischio che la ragazzina

sopravvivendo potesse riconoscerli e denunciarli, pur sapendo che Maria Teresa stava morendo prigioniera e sepolta viva, cinicamente tacquero. E tacquero anche le mogli, le figlie, le sorelle, il prete, il medico, il farmacista, etc. Maria Teresa trascorse quei giorni quasi sempre dormendo, finché l'inedia e la scarsità d'aria la uccisero poche ore prima che gli inquirenti scoprissero il suo corpo. Secondo i giornali dell'epoca non valeva la pena di fare un caso della sua atroce fine dal momento che si era «prostituita» (!). «Famiglia Cristiana» trovò anzi modo di moralizzare sul fatto che nello sgabuzzino erano state trovate riviste pornografiche, indicandole come causa del degrado della fanciulla (dimenticando forse che la bambina era stata rapita, era prigioniera, terrorizzata, costretta e incatenata). Il caso di Maria Teresa Novara è uno dei più atroci casi di colpa collettiva e di obnubilamento delle coscienze individuali nella legge del branco che dilania, tormenta e infine uccide l'innocente. Omertà, indifferenza sociale, difesa del proprio status, protezione ad oltranza della propria sicurezza, della propria tana, del proprio piccolo equilibrio, non importa se conquistato sulla pelle di una bambina sevizata, martirizzata, terrorizzata e uccisa. Sul caso scese l'oblio del tempo e dell'indifferenza e non fu neanche aperto il fascicolo per omicidio, solo quello per rapimento e sequestro che portò alla condanna di un unico colpevole, il complice del rapitore, mentre tutte le «brave persone normali» continuarono a difendere la loro miserabile vita di menzogna e di omertà. Ci auguriamo ora che la nostra memoria di questi atroci casi di lacerazione del tessuto sociale, di ferita dello stesso senso di appartenenza all'umanità, possa diventare memoria attiva, memoria che costruisce giustizia e finalmente verità per questi bambini martirizzati da tanta «brava» gente «normale». E questa «brava» gente «normale» è sempre la stessa, chiusa a riccio nella sua autodifesa, uomini e donne fermi nelle loro facce di pietra, occupati solo a nascondere la verità e a fare muro, celati come ombre oscure dietro la selva dei «non so», «non ricordo», «si dicono tante cose di questa ragazzina», «è passato tanto tempo, non è più il caso di parlarne»... Care facce di pietra, noi continueremo a parlarne, a scriverne, a gridare l'orrore che la piccola Fortuna lanciata dall'ottavo piano dopo anni di sevizie, che la piccola Maria Teresa, lasciata sola a morire sepolta viva a 13 anni, e tutti gli innumerevoli innocenti ai quali è stata rubata l'innocenza e la vita, non possono più gridare.

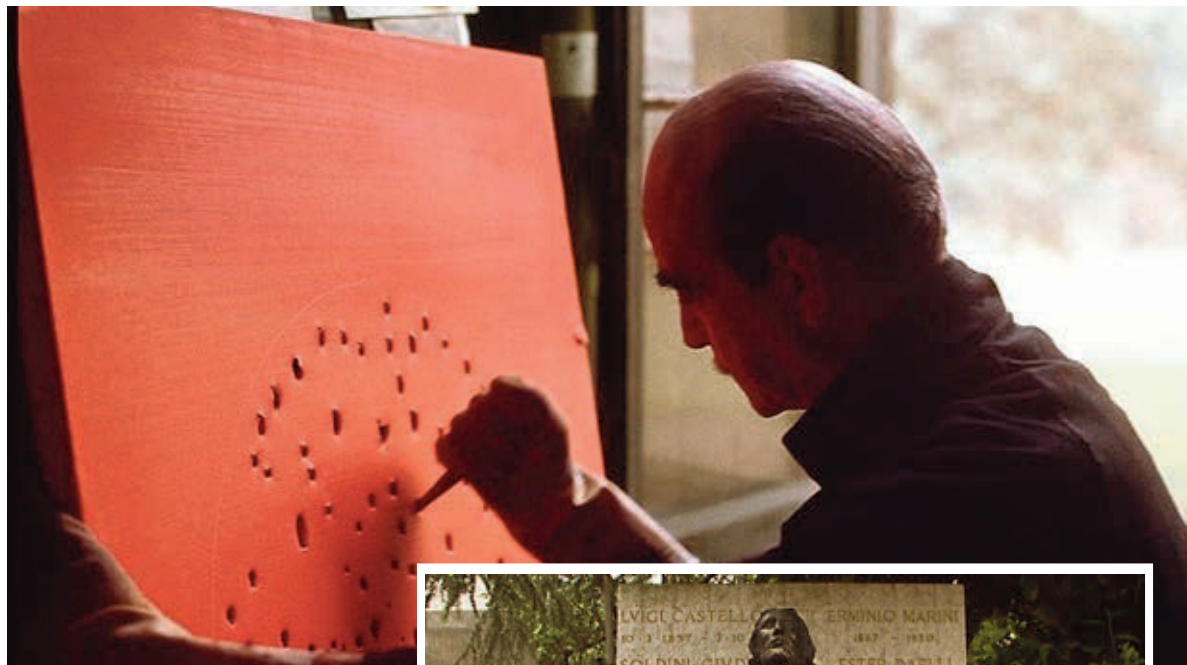
La scena sacra di Lucio Fontana, inattesa per il «maestro dei tagli»

Nel 1990 l'Accademia degli Euteleti ospitò una sua bellissima Via Crucis al Museo Diocesano di San Miniato, a cura di Enrico Crispolti

DI ANDREA MANCINI

Non tutti forse sanno che **Lucio Fontana, il maestro dei buchi e dei tagli, l'artista modernissimo, di fama internazionale, partecipò nel 1950 al concorso per la quinta porta del Duomo di Milano, vincendo ex aequo con Luciano Minguzzi**, che poi l'avrebbe realizzata proprio perché trovò uno sponsor (eravamo nei primi anni Cinquanta, ma a Milano le cose già andavano così!) che sostenesse l'impresa. Cinque delle formelle in gesso, realizzate da Fontana per questo concorso, sono visibili adesso nei chiostrini di Sant'Eustorgio a Milano, nel bellissimo museo intitolato al cardinale Carlo Maria Martini, giunte dalla Veneranda Fabbrica del Duomo, e mostrano una capacità scultorea davvero di grande fascino, per questo allievo di **Adolfo Wildt**, cioè di uno dei più talentuosi tra gli scultori italiani, con l'unico neo di aver troppo rappresentato il fascismo e in particolare la figura di Mussolini. Questo, sebbene - ne siamo certi - il duce non amasse le fattezze stilizzate (ma potremmo dire effeminate) con cui Wildt lo rappresentava. **Se invece si va a studiare la produzione scultorea del primo Fontana, si vede come, a partire dagli anni Trenta, egli abbia attraversato, e con grandi risultati, il mestiere del padre, ereditando una ditta specializzata nella realizzazione di monumenti funebri.** Quelli firmati da Fontana, si possono ammirare soprattutto nel **Cimitero monumentale di Milano**: tra queste straordinarie costruzioni, ci sembra assolutamente da segnalare **la tomba Castellotti (1950)**, che rappresenta una figura di Cristo in bronzo, avvolto in un sudario dorato di grande impatto visivo. **Siamo insomma, si sarà capito, in un percorso di grande spiritualità, che arriverà al suo culmine espressivo nelle tre Via Crucis con cui abbiamo iniziato il nostro scritto.**

Proprio a proposito di queste formelle, ma anche della restante produzione sacra, si segnala un articolo di Maurizio Cecchetti, pubblicato su *Avvenire* del 6 marzo 2011, scritto soprattutto a proposito di una mostra realizzata nel 1986 presso il **Centro San Fedele di Milano**. «Conservo ancora - scrive Cecchetti -, in mezzo alle pagine del catalogo della mostra Lucio Fontana e il sacro (...), il ritaglio della recensione che Guido Ballo scrisse il 15 marzo sul *Corriere della Sera*. Sono passati 25 anni, eppure quel breve articolo resta per me emblematico del modo "imbarazzato" in cui la cultura laica dell'epoca doveva prendere atto che uno dei più grandi maestri italiani del Novecento aveva in più occasioni affrontato il tema sacro con una intensità di sguardo e di pensiero che non lascia dubbi sulla sua "religiosità". E infatti il titolo dell'articolo di Ballo era: "Religione laica di Fontana". L'incipit imbarazzato dall'esser costretto a



Davvero emozionante l'esposizione che fu fatta nel 1990, al Museo Diocesano di San Miniato, di una delle tre Via Crucis realizzate da Lucio Fontana. Arrivò qui grazie alla Galleria Niccoli di Parma, si trattava di quattordici sculture in ceramica riflessata, eseguite accanto ai maestri d'Albissola, "dai colori corruschi e preziosissimi, quasi dei gioielli sacri, come se un plastificatore "barocco" ne avesse forgiato le forme cercando di fermare nella materia quel conflitto di forze, di luci, di suoni, quel nuovo Big Bang che avvenne sul Golgota duemila anni fa" (Maurizio Cecchetti). Era un'opera del 1947, che apparteneva a un collezionista privato, eseguita dopo il rientro in Italia dall'Argentina (Fontana nato a Rosario di Santa Fé, era figlio di uno scultore varesino che aveva sposato un'attrice argentina, Lucia Bottini, anche lei di origine italiana). Una Via Crucis inedita, che aveva fatto scrivere parole importanti a critici e scrittori di grandissima levatura, come Enrico Crispolti e Giovanni Testori, e che ci dà ancora una volta l'occasione per parlare di arte e sacro, due parole che per secoli hanno camminato una di fianco all'altra e che invece in anni recenti faticano a dialogare.

dare conto di questa realtà, non si nota tanto negli avvistamenti e nella pedanteria in cui si esibiva Guido Ballo mettendo le mani avanti - "Occorre chiarire un equivoco diffuso: la religiosità in arte non nasce dal motivo..."; "È una spinta più profonda [rispetto al motivo sacro], totale, che si può manifestare in opere apparentemente non religiose...". **Eppure, la spiritualità di Lucio Fontana è indiscutibile e questo si sarebbe visto anche nelle Vie Crucis che realizzò durante il suo cammino creativo, due con una committenza, cioè con finalità, legate ad opere di architettura, ad esempio di Marco Zanuso; ma almeno una senza un fine preciso, semplicemente per esigenza personale, per un impeto creativo.** Purtroppo, non è stata ancora realizzata una esposizione - tra l'Argentina dov'era nato e dove



tornò più volte, anche per qualche anno, e l'Italia - di tutto il lavoro di questo formidabile artista del Novecento, legato soprattutto ad una spiritualità, che alcuni critici hanno letto anche nelle sue opere più note: **i tagli, che iniziò a produrre dalla metà degli anni 50 e i buchi, che invece li avevano preceduti di qualche anno. Si tratta sempre di una «ricerca d'infinito», che molti hanno letto come un cercare Dio.** Da qui appunto le Via Crucis, altre opere di carattere sacro, anche quella esposta nel Museo Diocesano di San Miniato, che veniva dalla Galleria Niccoli di Parma, un luogo fondamentale per l'arte contemporanea, fondato da un sanminiatese, amico di Giorgio Giolli, che offrì la possibilità di ospitare questa importantissima esposizione. Si trattava di un percorso, realizzato - se non ricordo male - nella parte iniziale del museo, su una struttura lignea che mostrava le formelle al centro dello spazio, in posizione molto rialzata, ad oltre due metri da terra, in modo che lo spettatore potesse gustarle da un corretto punto di vista. Proprio a proposito di questa Via Crucis, fino ad allora assolutamente sconosciuta, proprio **Giovanni Testori** notava come Fontana avesse eseguito quest'opera «senza commissione alcuna; dunque, spinto da una sua privatissima tensione e necessità» (*Corriere della Sera*, 2 ottobre 1988).

La descrizione che ne fa il grande scrittore milanese è inarrivabile, dunque non possiamo che citarla, senza tentarne alcuna riscrittura: «Groviglio di materie, superbamente glassate, come sapevano fare solo gli anonimi terracottisti Sukhotai del XIV secolo; superbamente e, aggiungiamo, angosciantemente glassate, quasi l'inventriatura fosse un caramello sanguinante, sacrificale e, insieme, stellare; questo groviglio, dicevo, dove le figure s'inseguono, s'attirano, si torcono, s'allungano, si sbrindellano, s'abbracciano, si feriscono, si baciano e dove, atto dopo atto, vien umiliato e, insieme, esaltato l'evento finale della vita di Cristo» - tutto questo - «pone, senza più mezzi termini, la

designazione di tutta l'opera di Fontana». Nel senso, dunque, che **la lettura testoriana spinge oltre ogni esitazione, verso l'assoluto, a partire da uno spirito di forte religiosità.**

«Ben più che in altre opere sacre di Fontana - scriveva Testori -, l'eterna verità dell'actus tragicus del Golgota sembra qui appartenere, tutta, al nostro tempo, proprio perché mira sempre ad uscirne; forse per catturare quello spazio incommensurabile e indicibile, in cui, avendo compiuta la volontà del Padre, il Cristo è tornato». Insomma, Lucio Fontana è un artista di straordinaria complessità: l'esito finale, formidabile, dei ben noti «tagli», non deve trarre in inganno, il suo percorso attraversa in modo complesso la pittura e ancor più la scultura italiana e internazionale del 900, tra l'altro con la presenza costante di una sacralità dell'arte, di cui si avverte sempre di più il bisogno, sia in ambito storico critico, sia - ancora più importante - nella sua parte puramente espressiva. A Museo Martini di Sant'Eustorgio è anche conservato il bozzetto al vero della **Pala della Vergine Assunta** che Lucio Fontana realizzò nel 1955 a seguito del concorso bandito nel novembre 1950 dalla Veneranda Fabbrica del Duomo in concomitanza con la proclamazione del dogma dell'Assunzione di Maria da parte di Papa Pio XII. L'opera, concepita come una pala d'altare, era destinata ad una navata minore della cattedrale. La pala, progettata per essere tradotta in marmo e rimasta allo stadio del bozzetto, rappresenta centralmente su un fondo mosso la figura della Vergine Assunta di dimensioni monumentali, ai piedi della quale è collocata una predella raffigurante un'intensa Pietà. Dalla composizione unitaria dell'Assunta e della Pietà, soluzione prevista da Fontana sin dall'origine, deriva il contrasto tra l'estroversione dirompente della prima e il raccoglimento intimo della seconda. È proprio alla visione della forza mistica di questa pala, che affidiamo la conclusione del nostro argomentare, ed è certo meglio di tutti i nostri possibili discorsi.

Il regalo sospeso e altre iniziative all'Orcio d'oro

L'Orcio d'oro si presenta, con una serie di iniziative di grande spessore, nell'arte, ma anche nella solidarietà. Siamo arrivati al sesto anno di lavoro, in questo spazio nato senza il progetto di durare, semplicemente per offrire una opportunità soprattutto a San Miniato, poi ad una serie di artisti, che hanno ormai superato il numero di trenta, con mostre anche di interesse nazionale e addirittura internazionale. Nel frattempo, l'Orcio ha allargato la rete delle sue collaborazioni, con il Comune di San Miniato in testa a tutti, ma anche con l'associazione Moti Carbonari (che vi ha ambientato numerose iniziative), con La luna è azzurra e Terzostudio (da ormai tre anni lo Spazio ospita bellissime mostre dedicate all'infanzia e all'illustrazione di libri per ragazzi), con il Movimento Shalom (che ha appena chiuso una sua mostra fotografica su cinquant'anni di attività). Adesso il rapporto si allarga ancora con l'importante collaborazione con Hospitality diffusa, che opera in rapporto con quello che è il tragitto della via Francigena, e che potrà offrire ulteriore opportunità all'Orcio d'oro. In particolare, lo spazio potrà essere messo a disposizione di chi vorrà utilizzarlo, a partire dalle associazioni presenti sul territorio, ma diventa da subito un luogo aperto a iniziative particolari. Ad esempio, in occasione del Natale 2024, è stato presentato il progetto «Il regalo sospeso», rivolto a chi ha troppi regali, a chi ha un regalo da portare agli altri, anche un regalo usato, ma in buono stato. Questo è «Il regalo sospeso», un progetto solidale per donare gioielli ai bambini meno fortunati. Come donare e ricevere: dal 9 dicembre al 6 gennaio, dalle ore 16 alle 18, ogni persona può portare un regalo presso l'Orcio d'oro (San Miniato, via Augusto Conti 4). I regali, nuovi o usati, devono essere incartati e riportare la fascia d'età del destinatario. I bambini possono ritirarli durante lo stesso orario (16-18), accompagnati da un adulto.

A.M.

